

Frédéric Lambert/Guillaume Bonnet (eds.): *Apollonius Dyscole et Priscien: Transmettre, traduire, interpréter. Éléments d'une histoire problématique*. Turnhout: Brepols 2021 (Corpus Christianorum. *Lingua Patrum* 13). 324 p. € 135.00. ISBN: 978-2-503-59608-2.

Con lo scopo di « mieux comprendre comment l'histoire de la transmission, de la traduction e de l'interprétation des œuvres d'Apollonius Dyscole (grammairien de langue grecque du IIe siècle) et de Priscien (grammairien de langue latine du vie siècle) avaient joué un rôle dans la lecture que nous pouvons en faire aujourd'hui » (p. 7), si è tenuto un convegno presso l'università di Bordeaux Montaigne il 21 e 22 marzo 2019, che ha prodotto gli interventi raccolti in questo volume.

La prima parte (« Apollonius et Priscien aller-retour ») contiene sette contributi che in misura differente inquadrano il rapporto tra Apollonio e Prisciano. In apertura, Marc Baratin (« De Priscien à Apollonius : le choix d'un modèle », p. 17–28), avverte che, differentemente dai molti grammatici latini citati a più riprese da Prisciano nel corso della sua *Ars*, Apollonio non costituisce una semplice fonte, un comodo repertorio di dati, ma piuttosto il suo modello compositivo di riferimento, con cui si instaura un rapporto dialettico. Prisciano, infatti, non è un semplice traduttore, ma egli aggiunge e modifica quanto ricevuto in ragione dei bisogni della propria lingua. Gli ovvi aggiustamenti e le strutturali rielaborazioni, però, non vengono mai esplicitate. La ragione, spiega Baratin, è che Prisciano sta scrivendo una grammatica per i Romani ellenofoni della *pars Orientis* e non può permettersi di screditare apertamente il suo principale referente scientifico, poiché ne andrebbe della credibilità stessa della sua opera. La *Sintassi* di Apollonio, inoltre, si rivela a più riprese il « moteur d'une description bilingue » (p. 23) che culmina nell'*Ars* con il libro XVIII dedicato agli *Atticismi*. Da Apollonio, dunque, Prisciano eredita e riadatta al latino molta della strumentazione e delle analisi applicate al greco. E se egli decide di tacere le critiche e i tradimenti rispetto al suo modello non è solo per sfruttare l'autorità grammaticale di Apollonio, ma anche per dimostrare che l'applicazione di quei metodi alla lingua latina non solo era possibile ma costituiva un generale miglioramento per la descrizione della lingua.

Proprio l'assenza di sudditanza e la convinzione che nel campo della grammatica l'apporto dei Latini permette di migliorare quanto ereditato dai Greci si riverberano nell'uso del lessico tecnico. Nell'ultimo articolo della prima

sezione Madeleine Keller (« La terminologie dans l'Arts de Priscien : enrichissement du lexique grammatical latin », p. 117–134) si sofferma sulla terminologia metalinguistica di Prisciano. Sebbene egli potesse contare su un lessico grammaticale ormai maturo, quale quello rappresentato dalle *Artes* del IV e V secolo, il rapporto costante con il modello apollineo è l'occasione per arricchire ulteriormente la terminologia, preferendo, però, diversamente da quanto fatto dai suoi predecessori, non infarcire il testo di prestiti lessicali, ma piuttosto di operare dei calchi semantici che, ampliando l'area di significato di termini già esistenti, dimostrassero le potenzialità della lingua latina. Si pensi ad esempio ai vari lessemi (*dispositio*, *compositio*, *comprehensio*, *contextus*, *adiunctio*, *coniunctio*, *iunctura*, *structura*, *ordinatio*, *constructio*) che, con differenti gradi di frequenza, vengono utilizzati per rendere il termine *σύνταξις*. Oppure al caso riguardante la *figura*. Gli artigiani latini, e così anche Apollonio, ritengono che le *figurae*, e specificamente le *figurae* di parola, sono delle alterazioni, dei difetti dell'*ordo* sintattico, dei solecismi, che vengono accettati fintanto che essi sono giustificati dal loro utilizzo da parte degli *auctores* o perché caratteristici di alcune variazioni dialettali. Per Prisciano, invece, tutto ciò che infrange la coerenza sintattica ma non pregiudica l'intelligibilità è sempre e solo una *figura* e mai un difetto, che è propria dell'uso linguistico in quanto rivelatrice di un « second niveau de rationalité dans la langue » (p. 124), che prescinde dal primo livello imposto dagli accidenti di ogni parte del discorso presa singolarmente. Tale concezione si riflette anche nell'uso della terminologia. Prisciano, infatti, affiancherà alle figure di parola, normalmente latinizzate (*alloiotes*, *prolepsis*, *syllipsis*, *zeugma*, *syneptosis*, *antiptosis*), i corrispondenti termini latini (*variatio*, *praeceptio*, *conceptio*, *adiunctio*, *conscientia*, *proscientia*) alcuni dei quali avranno lunga fortuna. Con i suoi sondaggi Keller evidenzia come, pur partendo da dottrine elaborate dai Greci, gli sforzi di arricchimento lessicale di Prisciano non sono volti solo a dimostrare le potenzialità del metalinguaggio latino, ma sono talvolta specchio di una differente elaborazione concettuale.

Il rapporto che intercorre tra Apollonio e Prisciano è stato indagato dando particolare risalto al libro sul pronome, sul quale insistono, da punti di vista differenti, ben tre articoli. Nel primo di questi (« Le domaine de la deixis entre les yeux et l'esprit », p. 29–46) Stella Merlin Defanti pone l'attenzione su un'errata interpretazione da parte degli esegeti moderni del testo di Apollonio, dal quale risulterebbe che il grammatico conferirebbe ai dimostrativi *ἐκεῖνος* e *οὗτος* la funzione anaforica accanto a quella deittica. Dalla

resa del corrispondente passo di Prisciano, però, appare chiaro che l'errore è dovuto all'interpretazione in senso tecnico del verbo *refero*/ἀναφέρω. Esso, come dimostrato chiaramente dalla studiosa, non avrebbe niente a che fare con la *relatio*/ἀναφορά, ma, inteso in senso non marcato, “indicherebbe” solamente per i due pronomi dimostrativi la direzione della loro deissi, ora rivolta verso l'oggetto presente sotto gli occhi, ora invece rivolta alla rappresentazione dello stesso oggetto nella mente.

In un secondo intervento (« Les limites de la catégorie < pronom > chez Apollonius et Priscien », p. 81–97) Jean Schneider ci fornisce dei casi in cui la discussione in Apollonio sul dibattuto statuto pronominale di alcune forme (τις, -ουτος, -δαπος, ὅμοι) viene chiarita grazie al confronto con il testo di Prisciano, che allo stesso tempo ripropone alcune argomentazioni del suo modello per le corrispondenti forme latine (*quis, talis e tantus, alius, o*).

Infine, nel terzo articolo (« Apollonius Dyscole et Priscien, et les autres : la problématique du pronom et la référence personnelle (double) », p. 99–116) a firma di Tim Denecker, Pierre Swiggers e Alfons Wouters, i tre autori dichiarano di proporre una « < inquisitive > lecture de textes » (p. 114) di Apollonio e Prisciano e di porre all'attenzione alcune questioni che emergono in merito al trattamento del pronome. Tra le tante essi si soffermano sulla doppia referenza personale dei pronomi possessivi, ossia il riferimento all'oggetto posseduto e al possessore. I tre autori dimostrano che mentre Prisciano applica le osservazioni di Apollonio, la grammatica di Aspro, generalmente datata nel tardo IV secolo, rappresenterebbe una tappa intermedia nella riflessione sul tratto di questi pronomi.

È generale convinzione che si possa ricostruire gran parte di quanto andato perduto dell'opera di Apollonio in base ai punti di contatto intercorrenti tra Prisciano e gli scoli alla *Techne* a Dionisio Trace. Manuela Callipo (« Le νοητόν dans la tradition grammaticale : Alexandrie, Rome, Byzance », p. 47–62), però, ci dimostra quanto sia necessario in questa operazione ricostruttiva tener conto degli stratificati influssi provenienti dalle diverse scuole filosofiche, come dimostra il caso della resa del termine νοητόν. *Hapax* assoluto in Apollonio, esso indicherebbe il significato sintattico di una parola « ce qui rend les mots susceptibles d'être construits les uns avec les autres » (p. 51). Un'accezione che trova pieno riscontro nella tradizione alessandrina degli scoli all'*Iliade*, dove tale termine è richiamato per dare ragione della *concordantia ad sensum*: l'accordo tra soggetto singolare e verbo plurale (o viceversa)

viene infatti definito *σχῆμα πρὸς τὸ νοητόν*. Il *νοητόν*, dunque, non sarebbe « nécessairement le signifié qui correspond à la forme morphologique du mot (forme singulière → sens singulier), mais celui que l'on comprendre à partir d'un mot (forme singulière → sens pluriel) » (p. 54). In Prisciano e negli scolii, invece, il *νοητόν* perde il suo legame con la congruenza sintattica, restando a indicare solamente il senso che ogni parola ha di per sé. Prisciano, infatti, rende il termine con *sensibile/intelligibile*: uno sdoppiamento lessicale che dimostra di non cogliere il significato originario del termine, probabilmente perché il grammatico subì l'influsso della reinterpretazione in chiave platonica di *νοητόν* inteso come *διάνοια*.

Ci sono casi, invece, in cui Prisciano si adegua in modo assai sorprendente al suo modello greco. Come mostra Lionel Dumarty (« Le silence des grammairiens anciens (Apollonius Dyscole et Priscien) au sujet des adverbs non adverbaux », p. 63–79), entrambi i grammatici forniscono una definizione dell'avverbio quale esclusivo predicato del verbo. Una definizione, tuttavia, restrittiva, visto che essi stessi danno prova di conoscere casi di associazione dell'avverbio con altre parti del discorso. Ma ciò non è comunque sufficiente per proporre una modifica della definizione. Le ragioni di una tale presa di posizione sono diverse. Apollonio, infatti, sembra voler rispondere a quanti alla sua epoca stavano mettendo in discussione l'opportunità del termine *ἐπίρρημα* a favore del più consono *ὑπόρρημα*, sia perché si poteva porre l'avverbio tanto prima quanto dopo il verbo e sia perché si stava perdendo il senso 'avant' di *ἐπί*. Il grammatico greco reagisce confermando innanzitutto la predicazione dell'avverbio al solo verbo tramite la dimostrazione della sua estraneità al sintagma nominale, e poi, corroborando la naturale posizione epitetica dell'avverbio rispetto al verbo con il ricorso alla naturale posizione dell'aggettivo prima del nome. Il silenzio, dunque, di Apollonio sugli avverbi non avverbiali è dipeso da una difesa stessa dello statuto e del valore dell'avverbio. Di tutta questa discussione in Prisciano resta soltanto il fatto che *adverbium* è il calco di *ἐπίρρημα*, ma poiché *ad* non vuol dire 'prima', le implicazioni interne al sistema linguistico greco sono estranee a quello latino, nel quale la posizione dell'avverbio si riduce a un più semplice problema sintattico. Prisciano, infatti, pur ammettendo la naturale posizione dell'avverbio prima del verbo, vede la posposizione più semplicemente come una figura sintattica del tutto ammissibile. Il mantenimento da parte sua di una definizione ristretta dell'avverbio è soltanto un'ulteriore prova del debito costante contratto con il suo modello.

La seconda parte del volume (« Moyen-Âge et Renaissance ») si compone di sei contributi volti a rintracciare gli influssi e la fortuna postuma avuta dalle riflessioni di Apollonio e Prisciano.

Nel primo contributo (« *Ælfric's Translation of the Excerptiones de Prisciano into Old English: The Reception of Priscian in Anglo-Saxon England* », p. 137–153) Yekaterina Yakovenko si interessa della grammatica in antico inglese prodotta nel X secolo da *Ælfric*. La studiosa dimostra che gran parte di quanto contenuto in questa grammatica non è l'esito di una semplice traduzione ma piuttosto di un riadattamento di materiale dottrinale risalente a più opere di Prisciano (e alle due *Artes* di Donato) ricavato per via indiretta da una fonte intermedia costituita dalle *Excerptiones de Prisciano*. La studiosa pone particolare attenzione al riadattamento della terminologia tecnica latina da parte dell'autore, il quale ricorre a metodi differenti: prestiti diretti, calchi semantici o morfologici e talvolta espressioni perifrastiche. Il risultato è una grammatica che, seppure « Latin-oriented » (p. 148), è a tutti gli effetti bilingue. Anzi, si può dire che *Ælfric* realizza una « amplified explanatory translation » (p. 147) che insieme a una descrizione della lingua latina fornisce anche una prima immagine del sistema linguistico dell'Antico Inglese. Yakovenko è convincente nel dimostrare che tale opera rappresenta il primo più organico tentativo di trasmettere l'insegnamento di Prisciano. Un'operazione affatto innovativa sia nelle strategie traduttive, vista l'alternanza tra adeguamento alla lingua d'arrivo (*domestication*) e mantenimento del valore semantico della lingua di partenza (*foreignization*), sia per gli effetti prodotti. L'utilizzo dell'*Old English* come metalinguaggio, infatti, non solo facilita l'approccio alla lingua latina per i destinatari, ma dimostra le potenzialità espressive della lingua madre e soprattutto fornisce indirettamente una prima prova che quegli stessi principi priscianei di descrizione della lingua potessero essere applicati anche a lingue di tutt'altra provenienza.

Paola Cotticelli Kurras (« The Legacy of Priscian and the Doctrine of Syntax in the Medieval Grammars », p. 155–173) prova a far riemergere le tappe, spesso celate, della riflessione antica sulla sintassi. Soffermandosi in particolare sulla ricezione in età medievale sul piano terminologico dei concetti elaborati da Prisciano (e da Apollonio), la studiosa nota quanto soprattutto il trattamento della congiunzione e della preposizione abbia portato all'elaborazione dei concetti di *agreement* e *government*. Il quadro finale è quello di una profonda continuità nella riflessione sulla sintassi che va dall'Antichità al Rinascimento, in cui però già Apollonio e Prisciano mostravano una certa

consapevolezza nel ritenere la *coniunctio* la parte del discorso deputata non solo a unire ma anche a ordinare e coordinare le varie componenti del periodo.

All'epoca umanistica si interessa invece Anneli Luhtala (« Priscianic and Medieval Metalanguage in Four Humanist Treatises on Grammar », p. 175–194). Prendendo in esame quattro grammatiche del XV secolo ad opera di Guarino Guarini Veronese, Giovanni Sulpizio Verulano, Niccolò Perotti e Aldo Pio Manuzio, la studiosa vuole capire in merito alle definizioni e alla sintassi quanto questi trattati grammaticali hanno utilizzato più o meno direttamente Prisciano e come si sono rapportati rispetto alla ricca strumentazione sviluppata dagli studi grammaticali del Basso Medioevo. I risultati vedono Guarini e Verulano posizionarsi ai poli opposti. Tanto il primo realizza un manuale semplice, un breve prontuario che doveva essere utilizzato insieme ai manuali medievali di riferimento (il *Dottrinale* e la *Ianua*), tanto il secondo realizza una *Grammatica* completa e avanzata senza nessuna facilitazione pedagogica, dove ben più sistematico, sebbene a tratti confuso, è l'utilizzo della terminologia di Prisciano. A metà strada si collocano i lavori di Perotti (*Rudimenta grammatices* e il *De constructione*) e le *Institutiones* di Manuzio. Essi realizzano dei manuali per un corso completo di grammatica e dove l'utilizzo pur diretto di Prisciano viene talvolta affiancato dal ricorso alla più semplice terminologia di Donato. Ancora limitato, invece, in tutti questi manuali risulta l'impiego del greco, ridotto a semplice materiale lessicografico nella forma di liste di parole greche, soprattutto quelle riguardanti la storia e il mito antichi.

Il greco o meglio l'influsso di Apollonio Discolo è oggetto dello studio di Bernard Colombat (« Jules-César Scaliger, Priscien et « les Grecs » », p. 195–215). Lo studioso cerca di capire se dietro i numerosi silenzi e rinvii anonimi presenti nel *De Causis linguae Latinae libri tredecim* si possa aver qualche conferma di una conoscenza diretta di Apollonio da parte di Scaligero. Attraverso un'analisi ad ampio raggio che interessa alcuni gruppi di libri, Colombat fornisce un'accurata casistica degli utilizzi della terminologia greca presente nel *De causis*. Così facendo, si conferma da una parte l'attenzione ossessiva di Scaligero sull'appropriato utilizzo del metalinguaggio, dall'altra si constata l'impossibilità di dimostrare una diretta conoscenza di Apollonio. Anzi, è assai probabile che tutto quanto di apollineo sia presente nel *De causis* è derivato all'autore tramite Teodoro di Gaza e Thomas Linacrius. Allo

stesso tempo, però, il costante confronto che l'autore compie tra la terminologia latina, per lo più ricavata da Prisciano, e quella greca dimostra che il *De causis* di Scaligero non è paragonabile ai manuali di grammatica di età umanistica, non è configurabile come una tappa nel processo di definizione della descrizione della lingua. Tale opera, ereditando lo sforzo speculativo perpetrato dagli ambienti della Scolastica del Basso Medioevo, si presenta come una riflessione teorica « sur les fondements mêmes des concepts linguistiques » (p. 212), l'unica vera sistematica trattazione « des catégories linguistiques considérées en elles-mêmes » (p. 212).

La seconda parte del volume è conclusa da un dittico di interventi che costituiscono nel loro insieme un primo unitario abbozzo della storia della tradizione manoscritta e a stampa in età moderna della *Sintassi* di Apollonio. Nel primo articolo (« Traduire la *Syntaxe* à la Renaissance : le témoignage des manuscrits », p. 217–240) Filippomaria Pontani si sofferma sul lavoro esegetico e traduttivo ad opera di Michele Sofianòs e Nicasio Ellebodio tra Padova e Bratislava nella seconda metà del '500. Questi due eruditi, tra loro molto amici, lavorarono a stretto contatto sui margini di alcune riproduzioni dell'edizione aldina della *Sintassi* del 1495, producendo, Sofianòs, una parafrasi ricca di congetture, ed Ellebodio una traduzione latina integrale del testo accompagnata da un ricco apparato di scoli. A confronto con la loro attività, di cui ci rimangono poche tracce, Pontani dà anche notizia, pubblicando ampi estratti, di una di poco precedente traduzione anonima latina conservata unicamente nel ms. Ambrosianus C 274 inf.

Nel secondo articolo scritto a sei mani (« Comment convertir Ἀπολλώνιος ὁ Δύσκολος en *Apollonius Facilis* : à propos de la première « édition critique » du Περὶ συντάξεως (1590) », p. 241–265), Ana Kotarcic, Raf Van Rooy e Pierre Swiggers offrono uno studio sulla prima traduzione latina data alle stampe da parte di Friedrich Sylburg con la collaborazione di Franciscus Portus. Dalla ricostruzione delle tappe di realizzazione del lavoro e delle modalità che guidarono le scelte traduttive emerge l'immagine non di una semplice traduzione, bensì di una vera e propria edizione critica. Sylburg, infatti, poté avvalersi di molto del materiale prodotto da Sofianòs ed Ellebodio, cui si aggiungeva sia l'edizione, mai andata in stampa, preparata sui materiali di questo ultimo da parte di Andreas Dudith, sia delle annotazioni di Portus ai materiali di Sofianòs. Sylburg operò una ampia opera di collazione che univa manoscritti agli apporti eruditi, avendo peraltro la cura di stampare nei margini del testo le varianti accompagnate con le sigle che identificavano o il

manoscritto in cui erano contenute o la persona che le aveva proposte. Anche la traduzione realizzata da Portus si rivela frutto di un'attività erudita. Essa è dotta ed esplicativa sebbene una leggera tendenza alla *variatio* non la renda sempre rigorosa.

L'ultima sezione del volume è dedicata alla ricezione che le opere di Apollonio e Prisciano hanno avuto o potrebbero avere presso la linguistica moderna. Nel primo caso (« Retour sur la transmission matricielle des parties du discours à l'aune de la *Syn-taxe* d'Apollonius et de la *syn-catégorématique* de Priscien », p. 269–287) Rim Abidi sostiene l'opportunità di avvicinare la riflessione sintattica di Apollonio e Prisciano a quelle dei moderni linguisti. Lo studioso rinviene affascinanti punti di contatto tra loro e i più raffinati sviluppi della linguistica contemporanea: così mentre Noam Chomsky si avvicina ad Apollonio per il predominio della categoria del nome su quella del verbo, così la suddivisione di Lucien Tesnière tra « des mots constitutifs/pleins vs mots subsidiaires/fonctionnels » (p. 284) sembra rispondere a un principio di razionalità generale corrispondente in Prisciano nell'opposizione tra « distribution catégorématique vs syncatégorématique » (p. 284).

Frédéric Lambert (« Emile Egger lecteur critique d'Apollonius Dyscole : un modèle pour le XXI^e siècle ? », p. 289–303) ci offre uno piccolo spaccato di storia degli studi, riportando all'attenzione la monografia di Egger su Apollonio. Lo studioso non solo dimostra l'importanza storiografica della lettura di Egger, che nel suo sforzo di contestualizzazione dell'attività del grammatico greco è a tratti ancora foriera di interessanti suggerimenti per future ricerche, ma vuole presentarla come modello di metodo di indagine.

Il volume, arricchito da comodi indici dei *loci* citati (da Apollonio, Prisciano e dalle fonti antiche) e dei termini (greco, latino e arabo) e caratterizzato dalla sempre impeccabile cura editoriale di Brepols (anche se dispiace di qualche dimenticanza nella bibliografia di un articolo dove si è riscontrato il mancato scioglimento di un paio di rinvii presenti nel testo), offre un affascinante e interessante spaccato, per quanto non sempre ben bilanciato, di queste due seminali figure della grammatica antica. La terza e ultima sezione, pur nell'indubbia qualità degli interventi, infatti, dà l'impressione di un'area solo ancora superficialmente percorsa. D'altra parte, però, le prime due parti dimostrano una più solida e organica coerenza interna: l'attenzione costantemente rivolta al reimpiego del lessico metalinguistico sia come spia di una stratificazione concettuale sia come guida per la ricezione nelle diverse epoche (e in diverse lingue) delle categorie grammaticali; le differenti interpretazioni di uno stesso

problema dottrinale; l'aiuto che nell'esegesi dei testi antichi può venire dalla prospettiva della linguistica moderna; l'indagine sulla prima fase della tradizione a stampa dell'opera di Apollonio e dei molteplici sforzi eruditi nati intorno a essa; il beneficio di un confronto, pur prudente, tra Apollonio e Prisciano che invita a fornire una visione più sfaccettata di entrambi. Tutti questi elementi sono solo alcuni dei suggerimenti e delle proficue linee di ricerca che questo volume propone e che ci confermano quanto ancora ci sia da lavorare per dare un'immagine complessiva che valuti l'impatto sugli antichi e i moderni della *Sintassi* di Apollonio Discolo e dell'*Ars* di Prisciano di Cesarea.

Andrea Bramanti, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
Lingua e letteratura latina
Docente a contratto
andrea.bramanti@uniroma1.it

www.plekos.de

Empfohlene Zitierweise

Andrea Bramanti: Rezension zu: Frédéric Lambert/Guillaume Bonnet (eds.): Apollonius Dyscole et Priscien: Transmettre, traduire, interpréter. Éléments d'une histoire problématique. Turnhout: Brepols 2021 (Corpus Christianorum. Lingua Patrum 13). In: Plekos 24, 2022, S. 401–409 (URL: https://www.plekos.uni-muenchen.de/2022/r-lambert_bonnet.pdf).
